

AFRICA

Il boom dell'urbanizzazione ha un'altra faccia

di ARMAND DJOUALEU



In Angola, nel 2025, quasi un angolano su 3 vivrà nella capitale Luanda, mentre in Senegal e in Costa d'Avorio, un abitante su 4 vivrà nelle metropoli di Dakar e Abidjan.

Secondo il rapporto Habitat delle Nazioni Unite, nel 2050 quando l'Africa toccherà i due miliardi d'abitanti, il 60% della sua popolazione risiederà nelle città. Lo spostamento delle popolazioni rurali e anche le migrazioni interne al continente stanno conoscendo uno sviluppo imperioso e, per certi versi, inaspettato, non supportato purtroppo da una pari crescita economica. Le metropoli africane mancano delle infrastrutture e dei mezzi sufficienti per procurare a tutti i suoi abitanti servizi di base come la casa, l'elettricità e l'acqua. E in generale anche la mobilità interna a questi grossi centri è seriamente compromessa e molto difficile. Si assiste poi al fenomeno di intere masse che occupano terreni accidentati, zone ricche d'acqua e a rischio frane su cui si costruiscono centri abitati di fortuna, più simili alle bidonville. Altri segmenti di popolazioni si stabiliscono

nelle zone industriali o nelle riserve statali senza alcuna autorizzazione. Al problema dell'occupazione abusiva del suolo si aggiunge una cattiva gestione dei rifiuti (solidi, liquidi e anche tossici) che reca un degrado ambientale inevitabile. I governi africani, bene o male, cercano soluzioni a questa urbanizzazione "selvaggia". Se ne è parlato anche al Forum nazionale a Yaoundé, in Camerun, dove è emerso che non basta più costruire strade, edifici o parchi di attrazione per sviluppare uno Stato, bisogna invece creare una politica di gestione dello spazio urbano pensata sia per la popolazione di vecchia residenza che per i flussi di nuovi cittadini attirati dal miraggio di una vita migliore ma di fatto alle prese con disagi d'ordine culturale, politico-economico e funzionale. I governi non sono adeguatamente attrezzati.

UCRAINA

La guerra che sta cambiando l'Europa

di IVAN DANYLIUK



Le ultime notizie sul conflitto ucraino parlano di un milione e 800 mila sfollati e mostrano il fallimento degli accordi di Minsk: missili e armi proibite continuano a essere usate in maniera indiscriminata soprattutto nella città di Avdeevka, a pochi chilometri da Donetsk, la provincia che si è unilateralmente dichiarata indipendente dal resto del Paese. Gli ucraini sono confusi e molto divisi perché c'è chi vuole restare fedele al governo e chi vorrebbe rientrare nell'area di influenza russa. In realtà dietro questa indecisione si cela la scelta tra due sistemi di valori: l'indipendenza o il comunitarismo e in questo momento nessun sistema sembra rispondere a entrambe le esigenze. La guerra in Ucraina si aggiunge a tutte le altre che in maniera palese o discreta si combattono in quella parte di Europa orientale considerata ancora sotto l'influenza russa, nonostante la dichiarata autonomia. Il contendere Transnistria,

Ossezia del Sud e Abkhazia, il conflitto in Nagorno-Karabakh, sovrappongono agli scontri locali una serie di interessi globali e regionali dove si combatte anzitutto per una tradizione culturale e non per un territorio. E questo rende la soluzione del problema ardua e lunga. L'Europa ha di fatto congelato la guerra del Donbass, nel silenzio quasi totale dei media, ma la gente invoca una soluzione definitiva specialmente per chi ha perso tutto e ora non ha né patria, né casa.



Roman Pilipey/ANSA

BOLIVIA

Il fascino del populismo seduce Evo Morales

di SILVANO MALINI



Juan Karita/AP

Dopo 3 mandati consecutivi a capo del governo in Bolivia, Evo Morales sembra deciso a indire un referendum costituzionale che permetta la rielezione a tempo indefinito del capo di Stato e di governo. Lo richiedono a gran forza i movimenti sociali che lo hanno eletto. Il primo tentativo, dello scorso 21 febbraio, si è risolto con una sconfitta dal margine stretto, 48,7% favorevoli e 51,3% contrari. Il risultato, dapprima riconosciuto da Morales, è stato poi rifiutato poiché viziato da una “menzogna raccontata al popolo”. Il presidente si riferiva a un'inchiesta giornalistica che aveva scoperto l'assegnazione illecita di contratti miliardari a un'azienda cinese di cui la sua compagna era direttrice commerciale. Il caso è ancora avvolto nel mistero perché il giornale è stato costretto alla rettifica, ma la donna è stata arrestata ed è stata avviata un'indagine parlamentare. Anche in Bolivia, quindi, il populismo di sinistra pretende di essere l'unica soluzione allo sviluppo della nazione? In realtà il partito al governo (Movimento al socialismo) si sta rivelando incapace di formare quadri dirigenti validi e in molti hanno abbandonato la formazione scontenti per l'abiura del progetto socialista e per il poco rispetto delle regole. Esponenti dell'opposizione, poi, sono stati oggetto di persecuzioni

giudiziarie e alcuni sono in carcere, mentre altri hanno dovuto lasciare il Paese.

Sotto la presidenza di Morales, il Paese però è cresciuto del 4,9% annuo, grazie alla nazionalizzazione degli idrocarburi (gas e petrolio), di alcuni stabilimenti minerari, dell'acqua e delle telecomunicazioni che consentono allo Stato di ricevere l'82% dei ricavi, prima in mano a investitori stranieri.

La Bolivia poi è il Paese latinoamericano con più alto tasso di rappresentanza femminile, mentre gli indigeni hanno ottenuto pieno riconoscimento dei loro diritti e di un sistema giudiziario conforme alle loro tradizioni. Drastica la riduzione della soglia di povertà passata dal 59% nel 2005 al 39%, mentre sono migliorati gli indicatori di salute, abitazione, educazione e infrastrutture. Critica rimane la condizione dei minatori, mentre gruppi di indigeni contestano l'autostrada che taglierebbe in due la maggiore area verde protetta del Paese. Interroga la repressione di alcuni cortei di diversamente abili e i costanti attacchi alla libertà di stampa. La democrazia boliviana e una coscienza civica attenta esigono oggi maggiore trasparenza, pluralità e partecipazione. Erano i cavalli di battaglia di Evo. Non può ignorarli se a chiederli è la sua gente.

INDIA

Zucchero in cambio di spazzatura

di RACHELE MARINI



Da 10 anni lotta con una forma di leucemia che lo costringe a ripetuti esami clinici, eppure John Douglas Coutinho usa «ogni singolo respiro della sua vita» per preservare attraverso una piccola associazione, la Gbe, l'ambiente naturale del suo villaggio: Chandor, nello Stato di Goa. Partito con due tricicli e due dipendenti che raccoglievano plastiche porta a porta, oggi la Gbe conta oltre 100 impiegati di cui molti volontari. John incoraggia tutti gli abitanti a differenziare e in cambio

di secchi, sacchetti di plastica, bottiglie e contenitori offre dello zucchero. Metà dei soldi ricavati dal riciclo l'imprenditore li ha usati per ristrutturare un centro di ritrovo con piscina, palestra e sale giochi e per riaprire una casa per ragazze madri, che attraverso dei corsi di cucito sono riuscite a trovare un'occupazione. Sui volantini della Gbe si legge: «Sii responsabile e aiutaci a consegnare la risorsa preziosa della natura alla prossima generazione».